

Banca Dati "Nuovo Rinascimento"
<http://www.nuovorinascimento.org>
impresso in rete il 28 aprile 2002

JACOPO BERTI

DUE OMAGGI PER NOZZE
DI NICCOLÒ TOMMASEO

Nel settembre del '39 Tommaseo mise fine al suo esilio in terra francese. Da questo momento inizia per lui un lungo periodo di febbrile attività politica e culturale. Per dieci anni, fino al '49, si stabilì a Venezia, dove partecipò alle vicende della repubblica e dove si dedicò alla confezione e alla pubblicazione di numerose opere (la seconda edizione di *Fede e bellezza*, gli *Studi filosofici*, i quattro volumi dei *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci*, etc.). Dopo la resa di Venezia nel '49, lo scrittore prese di nuovo la via dell'esilio e si rifugiò a Corfù fino al '54, quando ritornò in Italia stabilendosi prima a Torino e poi nel '59 a Firenze¹. Nel ventennio dal '54 alla morte Tommaseo rifiutò ogni ulteriore incarico pubblico (tra cui un seggio nel parlamento nazionale) e si dedicò esclusivamente alla sua multiforme attività letteraria. Il frutto maggiore di questi anni è senz'altro il *Dizionario della lingua italiana*, ma non mancarono numerosi scritti di carattere saggistico, storico ed erudito. In questo lungo periodo potrebbe sembrare che Tommaseo si sia dedicato assai poco alla poesia, che fino al '72 si riduce a qualche pubblicazione occasionale, in cui componimenti nuovi si accompagnano ad altri già editi. Non è da pensare però che fossero anni di vero disinteresse per l'esercizio poetico: l'edizione riassuntiva delle sue poesie, uscita nel '72 per i tipi di Le Monnier, è infatti tanto più corposa rispetto alle tre raccolte già viste da far capire che il lasso di tempo che le separa fu comunque ricco di lavoro.

Anche in questo periodo di relativo vuoto editoriale si possono ritrovare delle tracce inequivocabili del lavoro che lo scrittore andava facendo. Ne sono un esempio le poesie composte in carcere nei primi mesi del 1848, che Tommaseo inviò al Capponi e delle quali il marchese dà notizia il 4 marzo dello stesso anno:

Ho dato a stampare *I fiori e le stelle*: spero che non vi dispiaccia, e quando mai scusate: mandatemi finiti quegli altri della Gondola, dove sono intonazioni bellissime, e cose che non sapete dire altro che voi; così hanno giudicato quelli che s'intendono di poesia².

¹ Per notizie più esaurienti rimando alla biografia di R. CIAMPINI, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Sansoni, 1945.

² N. TOMMASEO – G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, a c. di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna, Zanichelli, II, p. 623.

Queste liriche faranno parte della sezione politica della raccolta del 1872 ed è probabilmente da questo momento che Tommaseo inizia a pensare ad una *summa* della propria poesia: forse in quest'ottica si inquadrano le revisioni che durante l'esilio a Corfù operò sui suoi versi già composti. Il 14 febbraio 1851 l'esule scrive a Capponi pregandolo di inviargli, attraverso il Carraresi, i versi che erano all'interno del manoscritto *Un affetto*, che il fiorentino possedeva dal '44:

Prego il Sig. Carraresi che de' miei scartafacci riguardi quello che è intitolato *Un affetto*; e i versi che ci ritrova (tutti, credo, nell'appendice alla fine) faccia tutti trascrivere in carta fine e fitto. Vo' scegliere de' vecchi e de' nuovi, e correggere quanto posso³.

Simile richiesta, sempre al Capponi, Tommaseo rivolge il 4 luglio dello stesso anno circa i versi della poesia *Vocazione*:

Pregate che il sig. Carraresi che nelle *Confessioni* stampate a Parigi vegga, in que' versi che cominciano *Una voce in cor mi suona*, fatti a Prulli, se vi rammentate, dopo *infrenerà?*, i quattro che seguono, che non li ho, e me li mandi⁴.

Entrambe le testimonianze sono indicative, poiché chiariscono che già dall'esilio corcirese Tommaseo si era dedicato ad una revisione dei suoi versi e lasciano sospettare che avesse già in mente quella raccolta complessiva che vedrà la luce solo due anni prima della sua morte.

Intanto però Tommaseo non sta solo correggendo gli antichi versi, ma trova anche spunti per opere nuove. L'occasione gli capita ad esempio con le nozze di Giulia Gentile Farinola, nipote del Capponi, con Luigi Ridolfi, annunciategli per lettera il 14 marzo del 1851 e celebrate il 9 giugno dello stesso anno. A quella data probabilmente Tommaseo doveva aver già pronti vari recenti inediti poetici, se nella lettera dei primi di marzo da Corfù si esprime con queste parole al Capponi:

Per le nozze della Giulia io non posso stampare, né, potendo, vorrei; ma vi manderò versi a penna, dall'altro tema e tono da' fatti fin qui. *Con altra voce oma', con altro vello...* Per memoria ed augurio⁵.

³ Ivi, p. 116.

⁴ Ivi, p. 141.

⁵ Ivi, p. 122.

Capponi, come sempre, è impaziente di leggere i nuovi componimenti dell'amico:

Scrivete sempre, carissimo, quel che l'animo vi detta, e quel che potete: quel che si vorrebbe, tanto, non si scrive mai. Mandate versi, cioè affetti, e ricordi alla Giulia, ed accostatevi a noi altri, che sarà meglio, prima che la compagnia si diradi⁶.

Il 29 maggio Tommaseo invia al Vieusseux una lettera con dodici poesie dedicate alla nipote del Capponi, che giungono a Firenze il 6 giugno e in soli due giorni vengono stampate dalla tipografia Le Monnier per essere pronte il 9 giugno, giorno delle nozze. Il 6 giugno Tommaseo chiede un giudizio al Capponi sui suoi nuovi componimenti, pregandolo anche di apportarci per suo conto una variante:

S'io non fossi nello stato che sono, sarebbe impertinenza crudele mandare a voi versi sulla luce e i colori. Ditemi quali vi dispiacciono meno. Nel *Possibile* pregate il signor Carraresi che scriva *nel raggiar del Possibile sfavilla*, e tolga *mutar*⁷.

La correzione di quella poesia era stata suggerita dall'amico Rosmini, al quale Tommaseo, non pago mai di consigli, aveva inviato le sue poesie appena terminate. Il 19 maggio Rosmini gli rispondeva:

Caro Tommaseo, Bellissimi i versi che mi avete inviato, e meravigliosi per le immagini di cui avete saputo rivestire quello che pareva non ne potesse ricevere alcuna. V'esorto a pubblicarli, badando bene che la lima che ci volete adoperare intorno non li guasti od oscuri. *Più sottil d'armonia che all'aure olezzi*: non so se ci sia errore nella parola *armonia* o nella parola *olezzi*. Nel *mutar del possibile*: tutto il concetto è bellissimo, ma questa frase presenta una certa inesattezza, perché il *possibile* non muta; onde si dovrebbe dire, che il possibile sfavilla ne' *contingenti*, come il sole nelle limpide correnti, e sfavillando presenta in essi a noi la necessità. Del rimanente credo che il lavoro piacerà altamente anche a Don Alessandro [...]⁸.

La correzione suggerita dal Rosmini e accettata dal Tommaseo non fu infine apportata, poiché il 7 giugno Capponi scriveva al poeta annunciandogli che l'edizioncina era quasi pronta:

⁶ Ivi, pp. 124-5.

⁷ Ivi, pp. 131-2.

⁸ N. TOMMASEO – A. ROSMINI, *Carteggio edito ed inedito*, a c. di V. Missori, Milano, Marzorati, 1967, vol. II, p. 366.

Carissimo. Dell'inno vostro a Dio all'Universo ed al Bello è quasi fatta un'edizione, della quale avrete un esemplare costà dove mi pare vogliate rimanere almeno per ora. Se ne daranno a chi possa apprezzare quello che, se non fosse la citazione, chiamerei altissimo canto: ed è alto davvero, e quelle cose a quel modo non c'è altri che voi che le possiate dire; e sapete ch'io non soglio adularvi troppo. Non si distribuiranno come per nozze, perché sarebbe canzonatura a molti che non le intenderebbero; ma si daranno a chi abbia il gusto di quelle cose, ed in grazia del Possibile ne voglio mandare copia al Rosmini ed al Manzoni. E sarà pubblica la testimonianza del vostro affetto per noi, che m'è conforto all'animo; e la Giulia e Gigi Ridolfi ne vanno lieti, e non voglio dire orgogliosi, perché ho a mente quei vostri quattro mirabili versi intorno all'orgoglio⁹.

Capponi il 20 giugno, a nozze avvenute, racconta al Tommaso della stampa dell'opuscolo e si duole di averla dovuta fare per la tipografia Le Monnier, a causa delle "vertenze" che lo scrittore aveva con quell'editore per un debito di centoventidue lire che avanzava per l'edizione del Gozzi:

I versi furono mandati alla stampa, il giorno stesso ch'io gli ebbi, e feci cosa bruttissima al Vieusseux, e forse anche a voi, col farli stampare dal Lemonnier: ma proprio non mi venne in capo se non troppo tardi La Galilejana; e non pensai alle vertenze vostre col Lemonnier, il quale poi era il solo che forse potesse mandarli fuori in due giorni come bisognava¹⁰.

Infatti il Vieusseux il 19 luglio scriveva al Tommaseo relativamente a queste poesie:

Non vi ho più parlato di quelle poesie. S'io le avessi ricevute un mese prima del matrimonio, ne avrei fatta la base di una raccoltina da offrire agli sposi, invitando Centofanti, Lambruschini ed altri a darmi qualche cosa; ma il vostro invio non essendo giunto che tre giorni avanti lo spozalizio, mi mancava il tempo materiale, e mandai senz'altro al Capponi. Egli sbadatamente incaricò Lemonnier della stampa: poi capì subito che aveva fatto una c...., e mi fece un monte di scuse, ed anche per il Cellini¹¹.

Tommaseo, comunque, acconsente alla scelta di Le Monnier (lunga sarà la sua collaborazione con questo editore), ma prega il Capponi che la

⁹ N. TOMMASEO – G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, cit., III, pp. 133-4.

¹⁰ Ivi, pp. 135-7.

¹¹ Ivi, p. 138, n. 3.

copia da inviare al Rosmini sia corretta nella poesia *Il Possibile*, secondo l'indicazione che non era stato possibile accogliere per la stampa:

Io non posso che ringraziarvi dell'onore fatto a que' versi stampandoli; e solo mi dispiace che abbiate buttate via delle lire tolte ad assai migliori usi. Al Lemonnier non gli ho presentati io: ed egli che stampò le parole del Pieri contro di me, può oggi stampare i miei versi, e domani prose in lode mia, e posdomani prose contro. [...] Ecco le correzioni, che farete fare a penna sull'esemplare da inviare a Rosmini. Al Manzoni no: ne ho vergogna e paura¹².

L'opuscolo venne dunque stampato senza il nome dell'autore, senza il titolo e senza la data, ma con soltanto la dedica "A Giulia Gentile Fari-nola che da Luigi Ridolfi abbia figli eredi delle avite virtù ringrandite all'uopo dei tempi". Comprende dodici poesie: *Vita nuova, La Terra, Il mare, La luce, I colori, Le forme, Gl'imponderabili, Lo Spazio, Il Possibile, L'Universo, Il Mistero, Unità*. Di queste solo una, *L'Universo*, era già stata edita sia nelle *Confessioni* che nelle *Memorie poetiche*, mentre le altre sono tutte inedite.

Dopo questa raccolta Tommaseo continua a scrivere versi, come documenta una lettera dell'11 luglio '51 al Capponi nella quale si parla della poesia *A Venezia*:

Questi versi non vi ho voluto mandare prima del porto franco restituito; non già ch'io li credessi tanto forti da sperdere quel po' di bene, ma era scrupolo onesto. Se vi pajono non indegni di Venezia, mostrateli pure¹³.

Capponi, probabilmente sorpreso dal rinnovato estro poetico del Tommaseo, lo spinge e lo incoraggia, come aveva fatto in precedenza per le *Confessioni*, a pubblicare i suoi versi. Ecco la sua lettera del 19 luglio '51:

Lasciate pubblicare al Vieusseux o ad altri per lui un tomo di vostre cose inedite. Dapprincipio le tre prose, e quindi un fascetto di poesie non mai stampate, o solamente nelle *Confessioni* o nella litografia parigina. A quelli che inviate alla Giulia, dite se volete una intitolazione generale e come. [...] A quei versi metafisici e di concetto a molti difficile, porrei accanto *le due vedove*, perché non abbiano a credere che voi diate sempre nell'astruso. Degna l'ode a Venezia, e piena d'affetto; ma il pensiero dell'ultima strofa bisogna significarlo con più evidenza¹⁴.

¹² Ivi, pp. 139-41.

¹³ Ivi, pp. 142-3.

¹⁴ Ivi, pp. 144-52.

Il Vieusseux infatti si era messo in contatto col Tommaseo il 4-5 luglio di quell'anno:

Ora che ho avuto di vostro invio i materiali delle ultime vostre composizioni, eccomi a ragionare con voi [...]. Volendo farne un solo volume, come credo convenga, vi domando quale vi piace debba essere il titolo complessivo del medesimo, oppure se il frontespizio debba contenere i tre titoli, e in quale ordine dovrebbero stare quelle tre opere. Io crederei: 1°, *Italia, Grecia, Illiria*; 2°, *Delvinotti*; 3°, *Intorno al numero*. E Gino pensa come me che converrebbe aggiungere alcune poesie inedite, e fra le altre quelle che avete mandato ultimamente, che piacciono assai¹⁵.

Le parole del Capponi erano comunque gradite al Tommaseo, forse anche perché coincidevano con i suoi piani, come si comprende dalla lettera che gli inviò l'8 agosto '51:

Vorrei raccorre insieme que' versi politici che non si potrebbero stampare né a Venezia né in Toscana: e poi de' non politici fare una raccolta, ed aprire una sottoscrizione a' miei compatriotti, ché in Italia pochi si curano e de' miei versi e di me¹⁶.

L'idea suggeritagli dal Vieusseux e dal Capponi non poteva non piacere al Tommaseo, che il 17 settembre seguente scriveva ad un amico di Corfù:

Questo che sono per dirle, intendasi che, se Le ha a portare incomodo, sia per non detto. Vorrei stampare due volumi che nulla hanno a che fare con la politica interdotta, e potrebbe permetterli anco la vecchia censura. [...] Vorrei stamparli qui per correggerli a mio agio; ma qui non posso né voglio trovar sottoscrittori. Ella mi dica se Le paia util cosa ch'io mandi a un libraio, e a quale, gli annunzi. [...] L'un volume sarebbe: *Intorno al verso del popolo greco, illirico, italiano, e in generale sul numero*. L'altro di versi, in tre parti: *L'universo, l'umanità, l'anima*¹⁷.

Nel *Secondo esilio* compare perfino, in data 28 novembre - 25 dicembre (ma per il Prunas è di fine ottobre), la notizia della pubblicazione di

¹⁵ Ivi, p. 148, n. 1.

¹⁶ Ivi, p. 153.

¹⁷ *Il secondo esilio. Scritti di N. Tommaseo concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*, Milano, Sanvito, 1862, I, pp. 149-50.

quest'opera¹⁸. Già nel settembre del '51 Tommaseo ribadiva l'intenzione di pubblicare i suoi versi dopo averli rivisti:

Vorrei comprendere meglio quello che dobbiamo, il Carraresi ed io, circa i versi politici, e d'altro argomento. Ve ne dovrebb'essere tra' ms. che io ritengo presso di me; e se volete che gli cerchiamo, dite quel che noi dobbiamo cercare (perché non so quello che a voi manchi), e non tra' soli quinterni o fasci depositati da voi, ma tra le lettere a me; e sino dall'anno 33, di questi versi ne ho parecchi. Qualche indicazione dunque m'è necessaria a far bene¹⁹.

Questa operazione doveva avvenire non senza il solito aiuto del fido Capponi:

Poiché voi amorevolmente proponevate di fare una scelta de' versi, io pregai non faceste, perché né gli avete veduti tutti, né avete le correzioni da me fatte poi; farei io, e poi vi mostrerei, ne levaste quelli che a voi pajono più scendenti. Scusate se, per non aver detto chiaro, vi ho sgomentato con questa fantasima di minacciosa preghiera. Altro non chieggo che le *due vedove*, che non le ho e vo' correggere come posso. Ma penso che i versi politici di per se sono più poca cosa degli altri: meglio lasciargli giacere²⁰.

Di questa idea però Tommaseo non ne fece di niente e non pubblicò infine alcun volume di versi, lasciando tutti i suoi progetti nel cassetto; uguale sorte toccò all'idea appuntata il 9 aprile del '52 nel *Diario intimo*, che testimonia quanto il poeta pensasse ad una futura raccolta poetica:

Riordino secondo le materie i volumi da stampare corretti. Arte. Religione e morale. Storia civile nella letteraria. Arte dello scrivere. Memorie di riconoscenza. Versi²¹.

Ai primi di settembre del '57 Capponi annunciò a Tommaseo le nozze del fratello di Giulia Gentile Farinola, Paolo; verso la metà dello stesso mese il poeta decise di inviare allo sposo un opuscolo di dimensioni identiche a quello dedicato alla sorella (dodici poesie):

Caro Gino. Godo che Paolo la finisca; e già in questo mondo non si comincia bene se non dalla fine e dal fine. Che la sposa sia magra, mi piace. Io non

¹⁸ Ivi, pp. 164-5.

¹⁹ N. TOMMASEO – G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, cit., III, pp. 159-60.

²⁰ Ivi, p. 163.

²¹ N. TOMMASEO, *Diario intimo*, a c. di R. Ciampini, Torino, Einaudi, 1946³, p. 429.

concedo che le donne grasse siano le migliori; e anco degli uomini, c'è roba da dire. Vi manderei una dozzina (numero simbolico) di cosette in rima mie; ma lo scherzo che fece un simile dono alla Giulia, mi spaventa²².

Tommaseo attribuiva al suo precedente opuscolo per nozze la disgrazia di un parto infelice di Giulia e si sentiva timoroso che qualcosa di simile accadesse anche alla futura moglie di Paolo. Capponi, però, il 20 settembre risponde:

Mandate la dozzina delle cosette vostre perché si stampino. Ma voi ne avete di quelle cose non pubblicate ch'è proprio un danno, e tra le altre *le due vedove*. Alla Giulia non fecero male i versi vostri; gli avranno fatto portare meglio il dolore suo ch'è sempre vivo, essendo ella felicissima in tutto il resto²³.

Tommaseo, quindi, verso la fine di settembre decide di inviare le poesie, ma prega il Capponi di ricordargli quali aveva incluso nella prima raccolta del '51 per evitare inutili ripetizioni:

Manderò, ma non che stampiate: e se sarà jettatura, verrà da voi, perch'io ci fo un crocione sopra. Non ho l'esemplare degli stampati per la Giulia, e non mi rammento quali: però vi mando il primo verso di tredici; e il sig. Carraresi avrà la pazienza di riguardare se taluno di quelli comincia così, e additarmelo. Se ce ne fosse più d'uno, *non deficit alter plumbeus*²⁴.

Saputo quanto richiesto dalla lettera del Capponi del 6 ottobre, Tommaseo il 10 dello stesso mese invia i componimenti:

Graditeli per memoria; ché per questo solo li mando. Ma come farà egli Paolo, con una sposa così, a non s'inflorentinare fin sopra a' capelli? [...] Ditemi quali di queste cosette sia la più cattiva di tutte, *et eris mihi magnus Apollo*²⁵.

Al Capponi piacquero subito e gli scappò detto che avrebbe voluto rileggerli stampati, nella lettera del 15 ottobre '57:

Carissimo: tengo il dono per memoria, ed i versi ho gusto gli leggano, a costo pure di non intenderli: ma sapete, fanno bene le cose giusto che non s'intende, o che si crede o che si dice di non intendere. Ho letto appena e non

²² N. TOMMASEO – G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, cit., IV, pp. 128-9

²³ Ivi, p. 133

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Ivi, pp. 136-8.

ogni cosa, perché sono a Varramista, ed il sig. Pietro risponderà subito. Per quello che ho scritto non crediate mi sembri roba troppo astrusa: quelli per la Giulia erano forse un pochino, e ve lo scrissi; ora mi parete più in familiarità con quelle cose, del che Iddio vi benedica: ma bisogna poi ch'io gli risenta sullo stampato²⁶.

Tommaso però, come aveva detto per la raccolta alla Giulia nel '51, ribadisce anche con un po' di stizza che non ha nessuna intenzione di passare i suoi versi alla stampa:

Voi toccate di stampa: ma quand'io dico di no, non intendo di sì, sebbene l'italiano sia detta, forse per eufemia, la lingua del sì²⁷.

Capponi, intanto, nella lettera del 24 ottobre del '57 propone a Tommaso alcuni mutamenti formali²⁸; e il poeta nella lettera del 29 ottobre si mostra titubante se rendere o meno le bozze all'amico, vista la voglia di quest'ultimo di stampare quei versi:

Ho per tre giorni tenute sul tavolino le bozze, incerto del rimandarvele, non forse la preghiera dello smettere vi dispiacesse com'atto di dispetto e d'orgoglio. Orgoglio è più che modestia, ma non dispetto. Avevo già, come meglio sapessi, corretto secondo i vostri cenni, e ringraziatovene in cuore, desiderando che ce ne fosse più, e riconoscendo che nell'ottava cosetta e nelle due seguenti, e qua e là altrove, gli avrebb' a essere più limpido, prima condizione dell'essere splendido. Ma tutto non si può, anco chi può: e io posso poco; ché, lasciando stare l'ingegno e l'animo, m'hanno sciupata la mano a farmi da ragazzo leggere pochi versi del Petrarca e di Dante, pochi dell'Ariosto (che già comincia a calare), del Tasso troppo più, e poi tutto il miscuglio delle *Rime oneste* e il Frugoni. Se per l'italiano mi avessero nutrito di Virgilio (ma dove trovare un Virgilio in italiano?), o se fossi nato in Toscana, con l'educazione però e coi genitori di Dalmazia, sarei altro. Insomma, nell'atto di

²⁶ Ivi, p. 138.

²⁷ Ivi, p. 139.

²⁸ «*Fiamma* non mi va, perché i pianeti non sono fiammanti; né forse *globo* sta bene, ché bisognerebbe dire globi: ora, pensandovi, metterei *nodo*. Nella strofa dopo, quel *vedrai* sofisticerei che si dovesse porre nel presente: v'è egli futuro nell'eternità? – 3° *rorate, o cieli* ecc.; *da voi o da noi?* – *Non saran col potente*, vorrei che *superbo* non guastasse l'armonia. *I regni de' viventi ascendono*: regno animale mi dispiacque sempre; ed in poesia e con l'*ascendono*, sta egli bene? Infine alla terza, quelle *altezze* non vorrei ci fosse chi le pigliasse per sé. – 5^a *dalla pietra e dal metallo* ecc., non direste *nella* a causa degli *influssi* e dell'*entra* che vengon dopo? – 7° *Aura – si diffonde*, quel singolare lì nel mezzo mi impiccia un poco: *aure* di luce, che non poteva stare? – Delle varianti qui poste in margine, io per me non farei caso. – 8° Se non vi dà noia la rima in fondo al secondo verso, lascerei *ascese*. – 10. *Non sentita, dan lena*: vorrei si accordassero nel numero» (ivi, pp. 140-1).

rendervi queste stampe, vi prego di farne una singolarità bibliografica, cioè di serbare solo le bozze; e quel che andrebbe in tiratura e in carta, darlo in tanta polenda alla povera gente. Già voi le avete letti; e potranno leggerli i vostri, e anco la sposa, se le basta l'anima: e a chi altri, di grazia, li dareste?²⁹

Tommaseo era perplesso sull'opportunità della diffusione a stampa del suo omaggio, ma non certo sull'architettura che avrebbe dovuto avere un suo canzoniere riassuntivo, come si evince dalla stessa lettera che prefigura in generale la raccolta del 1872:

A stampare insieme tutti quelli che feci, in tre parti, l'*Universo*, l'*Umanità*, l'*Anima*, con un'appendicetta di cosette politiche (già la politica è per me sempre e in tutto appendice), se ne vedrebbe un costruito, e l'una con l'altra s'illustrerebbe³⁰.

Capponi non lascia cadere il discorso: acconsente, o finge di acconsentire, alla richiesta di lasciare la raccoltina per nozze un omaggio privato, ma soffia sul fuoco dell'ipotesi di un nuovo vero libro di poesia, una *summa* di ciò che l'amico aveva scritto fin dagli anni giovanili: quel libro che Manzoni, poeta forse troppo occasionale, non aveva potuto dare all'Italia (e, è sottinteso, ai cattolici ormai da anni desiderosi di una rivincita sull'eretico Leopardi):

Mio caro Niccolò. Sentite: mi pare che sia fare a modo vostro, anche facendo un pochino a modo mio, se oramai faccio tirare soli *dodici* esemplari numerati. Se poi vi dispiace, darò quel solo alla sposa, alla quale già mi permettetete ch'io faccia leggere i versi; e manderò a voi gli altri *undici*, o anche ve gli manderò tutti *dodici*, facendo a lei leggere le bozze. Se proprio volete ch'io faccia così, avete tempo che ne avanza, perché non si mariteranno tanto presto; ed io avrò speso forse una dozzina di paoli. [...] Ma voi dovete fare un volume delle poesie vostre: poneteci quelle che pare a voi, anche delle giovanili; quelle stampate a Venezia, tutte o quasi tutte; la *Serva* dicerto; e chiederei grazia per la *Contessa Matilde*, che se ci avete difficoltà basta levarne un paio d'ottave. Ma poi molte anche delle cosucce stampate qua e là, per bambini, per nozze ecc., per morti ecc., che ne ho udite delle bellissime; e di queste, ora che sono poesia nuova, fare all'ultimo cosa da sé, ordinandole con attenzione. E sarà il solo libro di poesia che si sia fatto al tempo nostro; perché il Manzoni ne ha fatte poche³¹.

²⁹ Ivi, pp. 142-3.

³⁰ Ivi, pp. 143.

³¹ Ivi, pp. 146-7.

Tommaseo fa finta di non capire, e senza far cenno all'ipotesi di una raccolta complessiva, ribadisce invece al Capponi il suo intendimento di non voler stampare l'opuscolo per le nozze di Paolo³². Capponi dopo più di un mese, il 31 dicembre '57, fa sapere con una leggera freddezza che ne stamperà solo poche copie, e ai primi di gennaio del '58 gli parla di dodici esemplari e di altri "pochini":

Dodici donne ebbero i dodici esemplari numerati, *et quidem* anche messi un po' in gala: ora ne ho dovuti tirare altri pochini davvero, pel sesso più duro, e uno pure ve ne manderò: in questi ultimi *superbo* sta in luogo di *feroce*, come volevate³³.

Lo stesso Capponi in una lettera al Centofanti (destinatario di uno di quei "pochini"), si sfoga il 21 gennaio del '58 per l'ambiguità dell'amico poeta, uomo non "volgare", ma certo molto difficile:

Mio caro. Il Tommaseo mandò dei versi perché io gli stampassi; poi non avrebbe voluto altrimenti che avessero pubblicità: tu sai com'è fatto. Ne feci tirare pochissimi esemplari, come vedrai dalla numerazione: a te uno quasi in veste nuziale. La poesia del Tommaseo è come lui, cioè tutt'altro che cosa volgare: questo tu sai meglio di me, e conosci il genere di quelle che ora si è dato a comporre, e me le giudicherai; e ne parleremo in voce una volta³⁴.

La raccolta per le nozze di Paolo Gentile Farinola e Natalia Lucrezia Corsini di Laiatico, che si svolsero il 7 gennaio 1858, uscì senza il nome dell'autore e senza titolo, come quella del '51, sostituito dalla dedica che recita: "A Paolo Gentile Farinola che possa con la sposa degna formare per via degli esempi una generazione utilmente severa ai felici agli afflitti pietosa". Essa comprende dodici componimenti: *La Poesia*, *Il mattino*, *Il nuov'anno*, *I corpi*, *Correnti della vita*, *Vite latenti*, *Le vite raggianti*, *La terra e i cieli*, *Scala di viventi*, *I corpi celesti*, *L'immortalità*, *La Beatitudine*.

Secondo gli accordi le copie dovevano essere solo dodici, ma a meno di un mese dalle nozze Capponi confessa che in circolazione ce n'è qualcuna di più e qualche altra è pronta di riserva:

³² «Ma se io vi pregavo di tenervi le bozze, segno è che non volevo esemplari a mio uso. Potete farne tirare a mano, dico pigiando la carta bagnata, tre copie, una per voi, una per il sig. Pietro (che la gradirà come memoria d'affetto), una per chi vi pare» (ivi, pp. 149-50).

³³ Ivi, pp. 159-60.

³⁴ *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui. Raccolte e pubblicate da Alessandro Carrarsi*, Firenze, Le Monnier, 1882-90, vol. III, p. 195.

Avrete per la posta due esemplari alla semplice delle Poesie vostre [...] le *dodici donne* diventarono diciotto, e proprio donne, ed *onestamente altere* d'aver quei versi, ed alcune supplicarono: uomini, per ora, non ve n'è altri che *cinque*. Anzi, tra questi, una Biblioteca, la quale è cosa ermafrodita; ma se voleste un altro pajo di esemplari, a dirla a voi ce gli ho, ma li tengo chiusi, ed aspetto qualcuno gli chiegga, ed il più tardi sarà il meglio. Sapete, bisogna si facciano strada, perché la condensazione grande del pensiero gli rende, non tanto direi difficili, quanto inusitati; ma il *Mattino* e il *Nuovo anno* digià li gustano. Il Centofanti me ne ha scritto come uomo che gli ha intesi, e dice essere poesia nuova e da fare contento profondo, e degna che sia compresa e accolta dalla nazione³⁵.

Mentre l'autore correggeva "qualche erroruzzo" nell'edizione³⁶, Capponi, col pretesto di dare notizie sugli esemplari dell'anepigrafo, non si lasciava sfuggire l'occasione di incitare ancora una volta il Tommaseo a raccogliere in volume, una volta per tutte, le sue poesie:

Le cose di Paolo vanno bene, a quel che pare; buona la ragazza e affettuosa e serena; confortate voi Checco, il quale uggisce invecchiando; a voi tante cose in nome della Marianna e della Giulia; pregate a lei quella felicità che aspettiamo e che essa merita. Avrete da Checco un altro esemplare degli ultimi versi. Ma (ve lo dico sul serio) pensate a raccogliere in un volume le poesie vostre, quelle cioè che volete voi. Non isdegnate le giovanili, raccattate di quelle cosucce che ne avete molte in qua e là, e senza le quali il poeta tutto intero non si vedrebbe; vi raccomando *le due vedove* e *la Contessa*, alla quale basterebbe levare forse un pajo d'ottave. Fate il volume, perché è tempo, e il rispettabile pubblico mi pare quasi a tiro per quella roba³⁷.

Capponi insiste³⁸ e Tommaseo comincia a vacillare, se risponde il 16 settembre del '58 un po' timoroso e alquanto remissivo:

³⁵ N. TOMMASEO – G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, cit., IV, pp. 173-4.

³⁶ «Avete fatta rarità bibliografica daddovero; e quest'è l'unico valore da poter dare al libretto. Ecco le correzioni di qualche erroruzzo sfuggito a me. Il s. Pietro dice che non intende: questo si sottintende; né io glielo avevo dato perché lo leggesse, ma per memoria d'affetto. Addio di cuore. pag. 6: e ai torbi – e a' torbi; pag. 11: si invermiglia – s'invermiglia; pag. 12: notte odono – notte; odono; pag. 14: amante – amanti; pag. 30: Rondono – Prendono» (ivi, pp. 176-7).

³⁷ Ivi, p.193.

³⁸ Ivi, pp. 275-6.

De' versi, mi sgomento: ma se voi, parlandone, quando vi cade, a qualche editore costì, mi risparmiaste di ricevere un rifiuto a viso, vi sincerereste che proprio non è affare³⁹.

Con il solito tira e molla a cui Capponi era ormai abituato, ma non rassegnato, Tommaseo in una lettera successiva ritira la parola data⁴⁰, e l'amico, che si era subito informato presso Le Monnier, gli risponde con infinita pazienza:

Capite bene che non ci era bisogno di me per mallevadore a' vostri versi: né ho fatto altro che sentire il Lemonnier, così alla larga buttando fuori una parola. Ed egli stamperebbe i vostri versi addirittura senza difficoltà, a ciò non importando che gli capisca. Né importa pure che gli capiscano il maggior numero dei lettori; e poveretti voi altri d'una certa sfera, se aspettaste la vostra fama da chi vi capisce! Ma che siete voi poeta, lo sanno tutti, e in oggi parecchi vi danno il luogo che vi si conviene; solo in disparte, se volete, ma in alto però. Poi la *Serva*, per es., la capiscono; ed anche l'altro giorno mi scappò fuori uno da Bagnacavallo, a raccontarmi delle sue lacrime quando l'ebbe letta: per questo vi secco a raccomandarvi le novelle e tra queste la Contessa. Poi fate una scelta a modo vostro, e ne avrete da empire un tometto dei soliti del Lemonnier: in fondo, anche vorrei, come saggio, alcuni versi latini. Il Calasanzio e la Trasfigurazione m'hanno dato voglia di cercarne alcuni altri ch'io debbo avere, latini, forse 20 e più anni fa: ma il lavoro di cercare fogli dà la febbre, e stanca le braccia e le ginocchia del Carraresi. Insomma, per finirla e non vi seccare più, il Lemonnier forse nell'ottobre verrà costì: potete voi dirgli una parola dei versi quando vi paja⁴¹, ed io vorrei che vi paresse: e difficoltà vedrete subito che non ci saranno⁴².

Il Capponi insistette anche altre volte⁴², dopo che Tommaseo in più circostanze si era mostrato discordo con l'idea della stampa⁴³. Probabilmente la revisione delle poesie già edite⁴⁴ e la creazione di nuove dove tte andare avanti per molto tempo e a più riprese, sia per le condizioni di salute del poeta, sia per altri impegni di lavoro, come la compilazione del Vocabolario.

³⁹ Ivi, pp. 282-3.

⁴⁰ Ivi, pp. 285-6.

⁴¹ Ivi, pp. 287-8.

⁴² Ivi, p. 311.

⁴³ Ivi, p. 308.

⁴⁴ Vedi N. TOMMASEO – G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, cit., IV, p. 283.

Le due raccolte anepigrafe del 1851 e del 1857, insieme al volume del 1869, edito a Treviso (*Per le famiglie e le scuole; canzoni proposte da N. Tommaseo che ne invoca da chi può di migliori*), sono gli ultimi gradini prima della raccolta finale del 1872. In queste sillogi Tommaseo insiste su temi che erano stati annunciati in maniera parziale nelle raccolte precedenti: non a caso gran parte delle poesie che compariranno in questi opuscoli faranno parte dell'edizione definitiva delle *Poesie*.

La raccolta del '51 dedicata a Giulia Gentile Farinola, ricordiamo, è costituita da dodici componimenti: *Vita nuova, La Terra, Il mare, La luce, I colori, Le forme, Gl'imponderabili, Lo Spazio, Il Possibile, L'Universo, Il Mistero, Unità*. Questa esigua silloge si lega per lo svolgimento dei temi alle poesie finali dell'appendice delle *Memorie poetiche* e ne sono quasi il naturale proseguimento. Al termine delle *Memorie poetiche*, soprattutto nelle due liriche finali, *La poesia – A Luigi Tonti pistoiese* e *Epilogo e prologo*, Tommaseo auspicava una rinascita della propria poesia e si proponeva un'uscita dal guscio dell'autobiografia per potersi aprire agli altri e al mondo esterno:

Lascia l'ombre; e, sole o nembo,
Tenta l'alto, o verso mio:
Spera, esulta: o narra a Dio
Non il tuo gli altrui dolor.
(*Epilogo e prologo*, vv. 21-4)

Questa poesia, che conclude (*epilogo*) la raccolta, diventa l'inizio (*prologo*) di un nuovo filone poetico che comincia proprio con questi opuscoli anepigrafi e finirà con la quinta parte della raccolta del '72.

L'opuscolo del '51 inizia con la lirica *Vita nuova*, che già dal titolo ci dà un'idea del tentativo del poeta di dare una svolta radicale alla sua vita e alla sua poesia. Emblematici sono i versi iniziali e soprattutto le tre parole (*Esci di te*) ripetute all'inizio della prima e della terza strofa:

Esci di te. Ne' liberi
Splendor del cielo immenso,
Sul mar profondo e placido
Degli enti, il volo intenso
Corra del tuo pensier.
(vv. 1-5)

Quest'intimazione iniziale così categorica ed imperativa ricorda la poesia *Vocazione*, anch'essa piena di affermazioni secche e rigorose che bene si attagliano allo spirito didattico e morale di Tommaseo. La necessità di uscire dal proprio "particolare" porta il poeta a tuffarsi nel mondo e a narrare le bellezze della natura. Proprio la natura, come aveva

già detto in precedenti poesie, diventa lo specchio dell'armonia divina, in cui ogni cosa ha un suo arcano linguaggio da decifrare, come afferma la poesia *Vita nuova*:

Ogni alitar che senti
È un'immortal parola;
Ogni respir de' venti
È un angelo che vola
De' mondi messaggier.
(vv. 6-10)

Solamente immergendosi in questa armonia naturale e quindi in Dio stesso (le due entità sono strettamente collegate, ed abbiamo già detto delle accuse di panteismo che qualcuno gli ha rivolto) Tommaseo può ritemprarsi e allontanare i suoi dolori:

Esci di te. Nell'ampia
Luce che avviva i mondi,
Le tue virtù ritempera,
Le gioie tue confondi,
Dilegua i tuoi dolor.
(vv. 11-5)

Così facendo lo scrittore può infine arrivare a capire il suo destino, che si inserisce in armonia con Dio e con tutto il creato:

Il tuo destino apprendi;
De' secoli le vie
Sali raggiando e scendi,
Concorde all'armonie
Del provvidente Amor.
(vv. 16-20)

In questa poesia Tommaseo, con «imperiosa oratoria»⁴⁵, ribadisce il proposito già espresso nella lirica *Epilogo e prologo* e, ponendo *Vita nuova* all'inizio di un opuscolo come quello dedicato alla nipote del Capponi, getta le basi per una lettura della raccolta in una determinata ottica naturalistica (e si potrebbe dire davvero "panteistica", senza dare al termine connotazioni eretiche che non erano in Tommaseo). Non a caso tutte le poesie successive sono dedicate ad elementi particolari dell'universo (terra, mare, etc.), sino ad arrivare alla visione globale di

⁴⁵ C. MUSCETTA, *N. Tommaseo*, nell'opera collettiva *Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1969, vol. VII, p. 597.

questo con la lirica *Unità* L'ispirazione cosmologica è stimolata anche dalle letture svolte dallo scrittore in quegli anni, soprattutto il *Kosmos* di Alexander von Humboldt⁴⁶ (che egli stesso ricorda nel *Diario intimo*⁴⁷), da una visione mistica della natura che detta parole di fuoco nei confronti del razionalismo scientifico:

Nel leggere il *Cosmo* del Humboldt e l'*Embriogenia* del [...] sento come la scienza senza principi non faccia dottrina, ed enfi senza nutrire e senza nutrirsi⁴⁸.

Simili letture (anche vicino alla cecità fu sempre un lettore indefesso) provocarono in Tommaseo un interessamento ancor più notevole e una riflessione sui rapporti fra la scienza e la realtà, la quale rimane per lui sempre un fenomeno indagabile non dalla ragione ma dalla fede.

Nelle ottave della lirica *La terra*, lo scrittore ribadisce lo stretto contatto tra quest'ultima e Dio che l'ha creata:

Nevi e fiori, ombre e rai, calma e tempeste
Il sole a un tratto intorno a te diffonde.
Cantano, o Terra, a Dio le tue foreste,
L'aure, le fiamme, gli animali e l'onde.
[...]
Nuvola fosti già vuota e leggiera
Che al passar dello Spirito fervea;
E cento volte, come calda cera
T'ebbe rifiuta l'immortale Idea.
(vv. 1-4, 9-12)

Il poeta si sofferma anche sugli sconvolgimenti naturali che avvengono sulla terra, quasi personificandola in un essere animato:

⁴⁶ Alexander von Humboldt (Berlino 1769 – 1859), geografo, viaggiatore e naturalista tedesco, seguì all'università corsi di chimica, di filologia classica, di fisica, di economia ed iniziò ad interessarsi di botanica. Viaggiò molto insieme al fratello Wilhelm compiendo osservazioni scientifiche di grande importanza. Scrisse molti resoconti dei suoi viaggi ricchi di descrizioni scientifiche. Nel 1845 uscì il primo volume di *Kosmos*, mentre gli altri volumi uscirono nel 1847, nel 1850 e nel 1858. È una grande descrizione fisica del mondo con il fine di integrare ogni ente nella totalità delle creazioni della natura.

⁴⁷ N. TOMMASEO, *Diario intimo*, cit., p. 420.

⁴⁸ Ivi, p. 424. Non sono sporadici nelle opere del Tommaseo gli attacchi contro la scienza che destituisce della sua importanza la religione, come si vede nell'opera *L'uomo e la scimmia* del 1869, in cui polemizza con le teorie deterministiche darwiniane del fisiologo russo Herzen.

S'aprì l'abisso e il mar mugghiò dov'era
 Ardue montagne e il mastodon pascea.
 Tu le cittadi inghiotti e i vanti umani,
 E, su lor, quasi amara onda, t'appiani.
 Libro se' tu di mistiche parole,
 E sensi in ciascheduna alti e profondi.
 Narrami il tuo destino e quel che vuole
 L'incendio animator che in grembo ascondi.
 Dimmi le voci che tu parli al Sole,
 Quel che passando a te dicono i mondi;
 Quanta in te muore ed ama, e uccide e figlia
 Di vite ignote all'uom densa famiglia.

(vv. 13-24)

Ancora una volta, come nelle poesie religiose delle *Memorie poetiche*, Tommaseo punta l'attenzione su Cristo che è sceso sulla terra e ha sofferto versando il suo sangue, il quale è divenuto linfa eterna per la natura e per gli uomini:

Afflitta di dolor, picciola, umîle,
 Il Signor della gloria in te si piacque:
 Alla tua stirpe rea si fe' simîle,
 Sovra a te pianse, in te povero giacque:
 Del puro (il senti ancor) sangue gentile
 Tinse il tuo seno, e l'aure imbevve e l'acque.
 Vive quel sangue e prega; e, come incenso,
 Empie di sua virtute il cielo immenso.

(vv. 25-32)

La poesia successiva ha come soggetto un altro elemento naturale, il mare, tema questo già accarezzato in giovinezza coi suoi ditirambi. Anche in questa lirica (che come la precedente è in ottave, tanto per ribadire una continuità sia stilistica che contenutistica) Tommaseo mostra come il mare, dopo la terra, sia riflesso di Dio e come l'intero creato si trovi in completa simbiosi col suo creatore:

Voce di Dio sull'acque. Il tuono echeggia
 Di nube in nube, il ciel lampeggia e l'onda.
 Volvesi il fiotto audace, e romoreggia
 Come a vento autunnal selva profonda:
 E, qual masso che rotola e si scheggia,
 Rompe superbo, e alla scogliosa sponda
 Mandà un confuso suon d'ira e di pianto:
 Furor ne' baci ed agonia nel canto.

(vv. 9-16)

Come nella poesia precedente, Tommaseo si avvale dell'espedito della personificazione per attribuire al mare i necessari connotati di grandiosità sovrumana:

Mille miglia lontano al monte aprico
I suoi vapori invia, messaggi fidi:
L'acque del monte al generoso amico
Corron, cercando i desiati lidi.
Tu, pacier prepotente e pio nemico,
Stringi le umane genti, e le dividi.
La bella Libertà, che sul mar nacque,
Povera alfine e ignuda erra per l'acque.
(vv. 25-32)

Simili immagini, tratte da aspetti imponenti della natura terrestre e marina, sono comuni anche nelle liriche del Lamartine, dove vengono ugualmente impiegate per significare il mistero dell'universo che dipende totalmente dalla volontà divina:

La terre ne sait pas la loi qui la féconde;
L'océan, refoulé sous mon bras tout-puissant,
Sait-il comment au gré du nocturne croissant
De sa prison profonde
La mer vomit son onde,
Et des bords qu'elle inonde
Reculé en mugissant?
Ce soleil éclatant, ombre de ma lumière,
Sait-il où le conduit le signe de ma main?
S'est-il tracé soi-même un glorieux chemin?
Au bout de sa carrière,
Quand j'éteins sa lumière,
Promet-il à la terre
Le soleil de demain?⁴⁹

La poesia *La luce* si rivolge ancora una volta ad un aspetto della natura, ma in modo diverso dalle due precedenti, abbandonando il tono alto e sentenzioso e sposando quello delicato e leggero della canzonetta, come si vede nelle prime due strofe:

Di', sei tu forse un alito
Che del volar nell'impeto
Liete le stelle vergini
Dal dolce labbro spirano?

⁴⁹ A. LAMARTINE, *Oeuvres poétiques complètes*, Paris, Gallimard, 1963, pp. 26-7.

Sei tu fragranza, in atomi
Diffusa, i cieli ad empierre,
Come l'odor di semplice
Ghirlanda in casto talamo?
(vv. 1-8)

Il tema della luce è affrontato utilizzando settenari sdrucchioli che sembrano riproporre nel ritmo le vibrazioni fulminee della radiazione luminosa:

Armonioso fremito,
Luce, tu sei, che rapida
Per l'universo penetri
In rivi, in onde, in vortici.
(vv. 9-12)

Per Tommaseo la luce è un insieme di suoni, di bagliori e di movenze arcane che determinano una corrispondenza diretta con la natura:

Le cose al Sol rispondono,
Come toccata cetera
Sveglia l'interno tremito
Sotto la man che l'eccita:
Ché tutte i propri numeri,
Tutte la luce propria
(Eco de' mondi e specchio)
In se le cose ascondono.
Come la foglia giovane
A lieve vento palpita,
Le sfere immense, al transito
Dell'armonia, scintillano.
E plettro i cieli altissimi
Son l'uno all'altro, e cetere;
E gli splendor si rendono
Come echeggiato cantico.
(vv. 17-32)

È questo un Tommaseo quasi in contemplazione estatica e stupefatta di tutti i fenomeni e degli elementi del creato, che rivelano e rimandano sempre all'armonia divina, poiché, come aveva già detto in una poesia precedente, l'universo è "un libro di mistiche parole".

Dopo i versi dedicati alla luce, si resta nel campo delle impressioni visive con una lirica dedicata ai *Colori*, i quali mostrano la natura dotata di una suggestiva valenza cromatica, quasi una sorta di linguaggio misterioso delle cose:

Limpida gocciola d'acqua finissima
Nutre invisibili abitatori:
Così nel candido raggio s'annidano,
Famiglia unanime, tutti i colori.
Alte dal piccolo seme si spiegano
In fiore, in tremula foglia le piante:
Vaghi dall'unico lume rampollano
Color molteplici, selva raggiante.
(vv. 1-8)

Chi capisce il linguaggio segreto delle cose, chi discerne i colori e i loro significati arriva in contatto, naturalmente, con il Creatore universale:

Ma i tardi posteri sapranno intessere
Di raggi e simboli nuove parole;
Il non dicibile pensier dipingere,
Scrivere la splendida lingua del Sole.
Deh vieni, o Spirito, vieni ed illumina,
Vieni in imagine di fiamma viva.
Al suo linguaggio apraci l'anima
Quel ch'agli apostoli la bocca apriva.
(vv. 29-36)

Non ci si separa dall'ambito visivo neppure con la lirica seguente, intitolata *Le forme*:

Corron all'occhio, come fida tortora
Corre alla pace del suo nido, e l'occhio
Incontro alle vegnenti invia suoi spiriti,
Gemelli alati, messagger dell'anima.
Mormorio d'onde, palpitar di cetere,
Calpestio di guerrier, prece di parvoli,
Mesconsi insieme in indistinto vortice
Nel lume ampio del cielo; e pur li scevera
L'orecchio uniti, e sparsi il cor li accoglie.
Tal delle forme l'immortal famiglia
Incontransi in lor vie, né si confondono,
Né le svia del commosso aere l'impeto...
(vv. 5-16)

Anche le forme, come ormai ci si aspettava, sono opera grandiosa di Dio:

[...] Una immagine
Varia s'infonde agli occhi arguti e all'avide
Fantasie de' viventi; onde nell'unico

Raggio universi a mille Iddio moltiplica.
(vv. 19-22)

Essendo queste, come tutto l'universo, creazioni divine, emanano una sorta di amore soprannaturale che agli occhi umani si manifesta sulla terra sotto le più svariate sembianze:

Tutto è cenno d'amor. Né solo il facile
Metter de' poggi alla convalle, e i calici,
Tra l'erba nuova de' fioretti ceruli,
E i capei neri onde all'amata vergine
Raggia lo specchio della fronte candida;
Ma quante ha forme l'increspar de' liquidi
Seni, ed il guizzo della fiamma, e gli atomi
Nella traccia del Sol correnti, e il rigido
Masso del monte, e la veloce nuvola;
D'amor son raggi e melodie, che gli Angeli,
Dietro quel velo a noi consorti ed intimi
Dagli occhi santi e dalle labbra spirano.
(vv. 32-43)

L'immagine pubblica che Tommaseo aveva cominciato a crearsi nella maturità era improntata ad una assoluta certezza di fede che non lasciava più spazio ai dubbi e alle inquietudini della giovinezza. Tutto ciò è ben testimoniato dalla poesia *Gl'imponderabili*, dove il poeta pare accettare infine senza più alcun problema i misteri della natura, soprattutto quei misteri su cui la scienza di allora stava vivacemente indagando:

Il color che risolve e crea la vita,
I dolci rai che fan gioir le cose,
La virtù che alla pietra calamita,
E che all'eletto in seno Iddio ripose;
Con la parola dell'Eterno uscita
Nacquero insieme, e crebbero amorose
Forze gemelle; e temprò l'universo
Il quadriforme spiro, uno e diverso.
[...]
Moto è l'elettrico alito che addensa
Gli atomi vaghi, e stringe in nuovi patti;
Moto il vigor che la materia immensa
Libra ed avvia, com'agli al polo attratti;
Moto il calor che giusto apre e dispensa
Germi, spiragli e vie, riposi ed atti;
Moto la luce, che da' corpi esprime
Le forme vive, e vive in altri imprime.
(vv. 1-8; 17-24)

Anche se Tommaseo non riesce a capire la meccanica degli elementi, il variare delle forme, attraverso la sua fede ferrea percepisce intimamente nella sua coscienza il mistero della cose, e giunge a corrispondenze quasi extrasensoriali, ad esperienze di carattere praticamente mistico:

Ma chi le sacre fonti e chi del moto
Pensando ascenderà l'alto mistero?
Degli spazj oltre al termine remoto,
Siede inaccessa la ragion del vero.
Oh lontano e presente, amico ignoto,
Oh tenebra fiammante al mio pensiero,
Con istinti d'amor pien di sgomento
(Non t'indendo nel cielo) in me ti sento.
(vv. 25-32)

Così nella contemplazione dell'universo il poeta sente la vita che ferve e che pulsa nei cieli, come scrive nella saffica *Lo spazio*:

L'ampio sereno ove le ardenti piume,
Stelle felici, giubilando aprite,
Pieno è non sol di puro etra e di lume
Ma di pensanti vite.
(vv. 1-4)

Dio ha costellato l'universo di innumerevoli vite, anche se alla nostra vista limitata esse non appaiono:

Per tutto è spirti e idee. Né puoi ne' cieli
O nel gorgo de' baratri profondi
Interstizio pensar, che in sé non celi
Germe e ragion di mondi.
Per questa selva di viventi amori
Passa il raggio di Dio, come per vano,
E, candido o rifranto in bei colori,
S'inspira all'occhio umano.
(vv. 9-16)

Di nuovo la fede, la coscienza e il cuore, più che la razionalità, inducono a riflettere sul cosmo. Attraverso similitudini che rimandano ad esperienze umane, si cerca di rendere concretamente l'idea astratta: come quando nelle strofe finali il poeta esalta insieme a Dio il sentimento di fratellanza fra tutti gli esseri dell'universo, e lo fa ricorrendo ad una similitudine realistica:

Com'uom si desta in quel che all'alba pura
Rendon le nubi e i fiori il suo sorriso,

E vede i poggi e il mare, e la verdura
Fresca, e un amato viso;
Così, dolce Signor, nel dì supremo
Che ci farà di te vivi e veggenti,
La svariata unanime vedremo
Famiglia d'elementi,
Che a noi conduole e congioisce ignota,
Fedel compagna all'esule viaggio,
E nel respiro uman si mesce, e nuota
Com'atomi in un raggio.

(vv. 29-40)

La poesia *Il possibile* è forse il componimento più complesso della raccolta, perché il suo tema è filtrato da una serie fin troppo ricca di similitudini che rendono obliqui i concetti espressi. L'oggetto è sempre la natura nella sua intima e mistica bellezza, analizzata questa volta dal poeta come un *mare magnum* di immagini, colori e forme che si fissano nel pensiero umano divenendo idea:

Ond'è che un viso amico, un ciel sereno,
E il tempio e la montagna e quanta giace
Grave materia immota, entra volando
Nel mio pensiero, e ci diventa idea,
Più sottil d'armonia che all'aure olezzi,
O di luna candor ch'erri sull'acque
E salda più che i poggi e il firmamento?
Onde in me la concetta unica imago
Di subito rampolla, e al fior ch'io vidi
Spuntano fior simili a mille a mille.

[...]

Con qual cenno le immagini disperse
La mente aduna, e con qual soffio stampa
In forme ad occhio di mortal non viste;
Come dal sugo della terra nera
Dal Carbonio ne' rai vivi nuotante,
Dal ruscello, e dall'aure e dalle stille
Che invian concordi la marina e il monte,
Biancheggia il fior che sul romito altare
La povera fanciulla offre a Maria?
Del Possibile il raggio apre ed inchiude,
Anima, i tuoi segreti; e del passato
E del futuro a te dispiega i campi
Come il ciel tende sulla terra Iddio.
Memoria, fantasia, parola e senno
Muti senz'esso; e vedovo di lui,
Ale Amor non avrebbe, occhi il Desio.

(vv. 1-10, 15-30)

Qui, come in altre poesie, Tommaseo costruisce un *circuitus*, con una protasi dominata da suggestioni analogiche, per chiudere nell'apodosi le sue teorie cosmologiche. Tutto il complesso discorso che precede fa capo alla consueta esaltazione di Dio e dell'armonia che si riflette non solo nella natura, ma anche nelle facoltà umane:

Come la pietra ministeri e guise
Muta e sembianti, ignuda alpe nevosa,
Verde isoletta, e lava ardente, e bianco
Ciottol che ajuta alle armonie del fiume,
Rena frammista di conchiglie o d'oro,
Mensa d'altare, e termine di campi,
E di morta persona imagin viva;
Così quell'una Idea tutti riceve
Della terra e del ciel fida i suggelli,
Suggello in noi dello splendor di Dio.
(vv. 31-40)

Dopo questo componimento compare nella raccolta *L'universo*, che è l'unica poesia già presente nelle raccolte precedenti: essa sarà poi inserita anche nella raccolta del 1872 col titolo mutato (*Armonia delle cose*) ed è la sola tra quelle di ispirazione cosmico-religiosa che appartiene al periodo precedente. Nella penultima lirica, *Il mistero*, Tommaseo ritorna sul concetto espresso in *Vita nuova*, riaffermando che il sentimento dell'orgoglio chiude e limita l'animo umano:

Chi nell'orgoglio suo si rinserra,
Il ciel è tenebre, fango la terra,
E belve gli uomini e insidia il vero,
E a lui carnefice il suo pensiero.
Aspira, o misero, al ciel natio;
Ascendi i facili monti di Dio.
Del Dio degli angeli tu sei fattura
Ed è miracolo a te natura.
(vv. 1-8)

Rispetto agli inestricabili labirinti dell'orgoglio umano la via che porta a Dio è vista come "facile", percorribile con la semplicità della fede anziché con l'artificiosità della ragione. Su questo concetto s'inquadra il dialogo tra l'anima avvilita e scoraggiata del poeta e una voce che giunge rassicurante dall'alto:

– Son cieco, e dubito – Ama, e saprai –
Son lasso, e debole – Prega e potrai.
(vv. 9-10)

L'ultima parte del componimento diventa così un incitamento a lasciare le miserie terrene e a credere in Dio e nel suo mistero, in una sorta di anelante aspirazione che si risolve in una speranza di eternità:

Sorgiam dall'infimo terrestre Vero,
Corriam le splendide vie del mistero.
L'immensurabile mondo supremo
Con ala agevole trasvoleremo,
Come finissimo per l'aure spira
Di rosa un alito, un suon di lira.
Qui mare instabile, là certo lito:
Porto dell'essere è l'Infinito.
Le forme angeliche ci sien sorelle,
Pensiero i secoli, cura le stelle,
Che con un soffio stampa e ricrea
Mesce e moltiplica, l'Eterna Idea.
(vv. 11-22)

L'ultima poesia, *Unità*, non poteva non avere (fin dal titolo) un carattere riassuntivo. Il poeta parte da un ambito autobiografico per approdare ad uno cosmico ed universale. In queste ottave si analizza l'unità sia delle cose che di tutti gli esseri creati, esaltando come elemento di coesione Dio, che è principio primo di unità e fratellanza. Nelle prime due ottave Tommaseo delinea la gerarchia degli esseri viventi, che si allarga anche alla materia dell'intero firmamento. È sì una scala che ha una base e una vetta, ma tutto, pur nelle differenze, è unito e coerente perché generato da Dio a cui tutto è affine:

Come dal bruno musco ond'è vestita
Del carcer duro l'umida parete,
Cresce via via la vegetabil vita
Al lieto cedro, al viandante abete;
Come ricorre gradual salita
Per leggi al senso uman parte segrete,
Dalla spugna e dal bruco al boa, gigante
Avvinghiatore, e all'aquila volante:
Così d'un sol modello e d'uno spiro
Uscian le tribù sparte e le favelle;
Varia così d'onor dote sortiro
E l'anime e le genti in Dio sorelle;
Così de' cieli e delle età nel giro
Crescon di luce e di valor le stelle;
Tutti così gli angelici candori
Fanno un'alta d'idee scala e d'amori.
(vv. 1-16)

Nell'ultima strofa Tommaseo descrive l'immenso cerchio formato da tutte le cose, nel cui centro vi è Dio⁵⁰ che regge e amministra l'universo con semplicità estrema perché fondata sulla verità:

E questo cerchio, che sì ampio gira
Di continua beltà, s'accentra al vero.
Un guardo i cuori e i mondi accende e tira,
Pendono terra e ciel da un sol pensiero.
Semplice più che tenue suon di lira
È l'idea che contempra il mondo intero.
De' secoli la voce un verbo, un senso;
È punto indivisibile l'Immenso.
(vv. 17-24)

Si nota bene come in questa sua esigua raccolta Tommaseo abbia operato una gradazione di valori e di enti: dall'uomo si è arrivati a Dio e alla divina unità attraverso una crescente tensione verso l'assoluto e un lento ma progressivo distacco dalla natura umana.

La raccolta del 1857 non solo consta di dodici poesie (*La Poesia, Il mattino, Il nuov'anno, I corpi, Correnti della vita, Vite latenti, Le vite ragianti, La terra e i cieli, Scala di viventi, I corpi celesti, L'immortalità, La Beatitudine*) come la gemella del '51, ma anche dalla semplice lettura dei titoli ci accorgiamo di essere nella stessa impostazione tematica. La linea cosmico-religiosa, già presente in maniera sparsa in alcune liriche scritte in gioventù, ma inaugurata con continuità con la silloge alla Giulia, viene proseguita anche in questo secondo opuscolo e culminerà nella quinta parte del volume delle *Poesie* del '72. La prima lirica è la programmatica *La poesia*, che sarà l'*incipit* anche della raccolta definitiva: in una forma classica Tommaseo cerca di fornire un'immagine dell'unico atto creativo da cui si originano tutte le cose. È interessante notare come in questa visione si accomunino gli elementi naturali, simboleggiati dal fiore e dal mondo, e quelli artificiali, come il verso, che è opera umana. Si ribadisce dunque l'idea della poesia come elemento stesso della natura, che il poeta-profeta sa comprendere e riportare in forma materiale, ma che originariamente esiste anche prescindendo dalla sua volontà⁵¹. Si veda per intero il breve componimento:

⁵⁰ Questi versi sembrano essere influenzati dai passi del *Paradiso* dantesco in cui viene descritta la "candida rosa" dei beati dell'Empireo (canti XXX e XXXI).

⁵¹ Debenedetti fa un'analisi accurata e illuminante di questa poesia, mettendo in evidenza la perizia del Tommaseo nell'unire forme metriche che, nel concatenarsi dei suoni, si riallacciano al contenuto: «Eppure anche qui [...] l'abilità è sorprendente; abilità di uno straordina-

Non la raggianti imagine,
Non la riposta idea,
Non l'armonia de' numeri,
Non è l'amor che crea.
Idea, concento, imagine,
Aura d'amor fecondo,
Formansi in uno, e n'escono
Il verso, il fiore, il mondo.

La creazione poetica, dunque, si fonde all'intero atto creativo di Dio, dal quale diviene quasi indistinguibile. Il delirio mistico onnipotente è tipico della personalità tommaseana, ma non possiamo dimenticare come simili tematiche siano basilari in tutto il movimento romantico. Non sarebbe male rileggere questi ed altri versi del Tommaseo alla luce, ad esempio, di qualcuno dei *Frammenti* di Novalis:

La poesia è la grande arte di costruire la sanità trascendentale. Il poeta è perciò un medico trascendentale. Il fine dei fini della poesia è l'innalzamento dell'uomo sopra se stesso. Il genio è essenzialmente poetico. Ovunque ha operato, ha operato poeticamente. Il puro poeta è onnisciente; egli è un mondo reale in piccolo. Il poeta intende la natura meglio dello scienziato. Le parole del poeta non sono segni generali, ma suoni, o parole magiche, che danno moto a bei gruppi in sé. Come gli abiti dei santi conservano dopo la loro morte ancora forze meravigliose, così parecchie parole sono santificate da qualche memoria prodigiosa e quasi da sole son diventate una poesia. Per il poeta il linguaggio non è già troppo povero, ma troppo generale.

Il senso poetico è molto affine al senso mistico. È il senso per ciò che è caratteristico, personale, sconosciuto, misterioso; per ciò che ha da esser rivelato, per il fortuito necessario. Esso mostra l'immostrabile, vede l'invisibile, sente l'insensibile [...] Il senso poetico ha una prossima parentela con il senso profetico e con quello del veggente. Il poeta è rapito fuori dei sensi. Ordina, unisce, sceglie, inventa – ed a lui stesso è oscuro perché faccia appunto così e non altrimenti⁵².

rio ingegnere specializzato in costruzioni ritmiche e in infallibili macchine acustiche. La strofa alterna settenari sdruciolati a settenari piani, facendo sì che il secondo di ciascuna coppia nel suo spengersi più tranquillo e sereno sulla sillaba piana, sembri arretrare rispetto al primo: arretrare in una zona più riposta, interna, come appunto è quella dell'interiorità in confronto con l'esteriorità». Così facendo Debenedetti esalta la considerazione di Benedetto Croce che definì Tommaseo più artefice che poeta (G. DEBENEDETTI, *Tommaseo*, Milano, Garzanti, 1973, p. 105).

⁵² NOVALIS, *Frammenti*, Milano, BUR, 1976, pp. 305-6.

Il delirio dell'onniscienza poetica non impedisce però al Tommaseo, in piena ortodossia cattolica, di riflettere sulla piccolezza dell'uomo rispetto alle grandi opere create da Dio. Lo si nota nella poesia immediatamente successiva, *Il mattino*, che ha come tema l'esaltazione della creazione divina come essa appare al poeta, quasi cieco, un mattino. Il Ciampini⁵³ ha parlato dell'influsso del Salmo CIII⁵⁴, da cui Tommaseo probabilmente ha recuperato l'*incipit* e le movenze con le quali si snoda l'intero componimento:

Benedite al Signor, dal sol novello
Illuminate, o nuvolette erranti;
Antiche rupi, e tenerelle foglie;
E, specchio del pensiero, umana fronte.
Benedici, occhio mio, che in piccol giro,
Siccome in germe, l'universo immenso,
Fido raccogli, e all'anima ne mandi
Vive parole che son luce e fiamma.
(vv. 1-8)

Ogni piccolo spettacolo quotidiano, come un'alba o un tramonto, qui assume una grandiosità spettacolare:

Con pieno fiume di colori inonda
Le tue convalli, o terra, un leggier tuo
Amoroso piegar verso la faccia
Del gran pianeta che tu fuggi e ond'ardi.
Ad ogni istante nasci, ad ogni istante
Tu muori in qualche region di questa
Piccola sfera, o sole: e sorgon mille,
Dispaion mille opre di Dio con teo.
Ogni novello di rinnova il mondo.
Le forme avviva e le virtù degli enti,
E del pensier, che più de' rai del sole
Va veloce, e rimbalza, e in alto ascende.
(vv. 9-20)

Il poeta tenta di elevare il pensiero umano per cogliere i segreti dell'armonia divina:

⁵³ R. CIAMPINI, *Poesie e prose*, Torino, S.E.I., 1942, p. 82.

⁵⁴ «Diciamo, anima mia, lodi al Signore! / Oh Signor mio, grande il tuo nome santo. / T'incoronasti di possente onore, / vestito di splendor, come di manto» (salmo CIII, vv. 1-4). Questo è uno dei centosei salmi tradotti dal Tommaseo nel 1842, del quale probabilmente aveva sentito l'influsso.

Ascendi, o mio pensier. Mira l'immenso
Tutto pien d'invisibili correnti
D'aure, d'effluvii, di calor, di lampi;
Che attrae, respinge, e riaccoppia Amore.
Quante hai faville, o sol, tante natura
A te manda armonie, stormir di fronde.
D'onde e di flutti suon, canto d'uccelli:
Tante voci e sospir l'umano affetto.
(vv. 21-8)

Ritorna anche in questo inno il motivo del sangue di Cristo che ha irrorato la terra infondendole divina potenza, tanto che questa diventa un "tempio" vivente di lode a Dio:

Sempre riman, Signor, sempre rinasce
La luce tua sul mondo: in terra scende,
Queta rugiada, sempre il sangue sacro;
Sempre i pensier di chi lo invochi, irroro.
Tutta la terra è tempio...
[...]
Nell'ampio moto ogni cader si libra,
Temprasi ogni urto: ogni tempesta, o Dio,
De' rapaci elementi, è, a te sommessa,
D'atomi innamorati un'armonia.
(vv. 57-61, 69-72)

All'uomo non resta che affidarsi a Dio che tutto conosce, come si afferma nelle strofe finali con immagini grandiose e ricche di forza:

Te, che sai quante ha gocce il mare, e quante
Vite ogni goccia, e quanti soli il cielo;
Te che dall'alta eternità vedrai
Venir com'onda e sparir soli a mille;
Te, con lieto dell'anima spavento,
O Dio nostro, adoriam. Sia benedetto
Ognun che t'ama; e come sol che nasce,
Sull'ocean de' secoli risplenda.
(vv. 89-96)

Se in questa poesia il mattino ha offerto al poeta lo spunto per esaltare Dio e il creato, il nuovo anno (come dice il titolo del componimento seguente) diventa motivo per una nuova sentita esaltazione:

Sorgete; ecco il nuov'anno, e dite un canto,
Un nuovo canto a Dio. Tutte levate
L'inno novello a Dio, create cose.

Le creature della man divina
Ama, o anima mia: con lor favella,
Odi quel ch'esse ti diran di Dio.
(*Il nuov'anno*, vv. 1-6)

L'invito del poeta è rivolto generalmente agli uomini e alle cose tutte perché cantino ed elevino la grandezza del Signore:

Un Angel pio sulle ignudate cime
Vi rattenga, o valanghe; ubbidienti
Vengan, com'agna mansueta, i fiumi.
Rorate, o cieli; consolate i campi
Del vostro pianto, o pure nubi; e dite:
"Non dalla terra, ma dal Cielo, il pane."
Miti splendet al pellegrino stanco,
O soli; e tu risparmia alle fumanti
Ferree prore, Ocean, la tua fortuna.
(vv. 10-8)

Talvolta, però, in alcune immagini il poeta si lascia prendere la mano dal moralismo:

Ma tu, Signor, pietà del poverello,
Tu che alla rondinella pellegrina
Immensa via senz'orma alcuna insegni:
Tu che al troncato polipo ridai
Moltiplicar sua vita, e fai l'insetto
Da suoi veli di morte uscir volando.
(vv. 34-9)

Tommaseo ripete che l'universo è pieno di vite nascoste, le quali tutte indifferentemente tendono a Dio:

[...] E ciò che al senso pigro
Quiete sembra, è brulicar latente
Degli atomi che amor arde e ricrea.
Più che di raggi il dì, fitto è di vite
Lo spazio: e i mondi de' viventi ascendono
Gradi sublimi dell'altar di Dio.
(vv. 40-5)

Non tutto, però, è gioia e vita, ma anche morte, e solo Dio può portare conforto e sollievo al dolore:

Quante morti vedrà, quanti dolori
L'anno che viene, e a' secoli correnti
Se ne va, come stilla all'Oceáno!

Dice l'Angel di Dio: "Belli i dolori
Se il raggio dell'Amore in lor si frange,
Se fan più lieve della carne il pondo."
Esultò nel dolor l'anima nostra,
Siccome uccel ch'ode tra balze il fiume
Scender fecondo nella valle, e canta.
Iddio sospinge al basso, Iddio rileva.
(vv. 52-61)

In *Natura ed arte*, che abbiamo già incontrato nelle *Confessioni* e nelle *Memorie poetiche*, Tommaseo si era lanciato in una propaganda anti-schiavista; qui invece, con tono più alto e con piglio un po' utopistico spera in un futuro privo di guerre e di odio:

Udite, o cieli, dell'amor la prece;
Ascolta, o terra: e l'odio muoia, e infami
Ite calpesti al suol, vasi di guerra.
Unite, industri, e di pensier fiorenti
Sian le cittati: e sii, tu Dio degli avi,
Fido regnante di miglior nepoti.
Da' campi, rossi di fraterno sangue,
Crescete, o mèssi; e del tuo verde, o terra,
Vela i misfatti antichi, e le ruine.
(vv. 67-75)

Lo scrittore termina la lirica con parole degne di un profeta biblico, che preconizza la fine di questa terra e la nascita di una nuova in completa e comune armonia con Dio:

Tempo verrà che in vortice di fiamme
Terra, cadrai come ruscello in fiume;
E in maggior cielo emergerai più grande.
E periranno i soli: e noi vivremo.
Signor, con teco: e più che sole ardenti
Fieno i pensier dell'anima che t'ama.
Da questa valle di perigli e pianto
Noi ti invochiamo. Oh delle altezze eterne
Infinito desio venga il tuo regno!
(vv. 85-93)

Il quarto componimento dell'opuscolo si intitola *I corpi* e si rifà per movenze e temi alla sesta lirica della raccolta del 1851 *Le forme*. Là Tommaseo cantava le più svariate forme dell'universo; qui, con una visione più unitaria, canta i corpi visti all'interno del meccanismo universale:

Questo che l'ampio vano
 D'imagini dipinge,
 Mondo de' corpi arcano,
 Che di dolor mi cinge,
 E or fitto a me si stringe,
 Or fugge a' miei desii, chiamato invano;
 Spiriti son, raggianti
 Nell'infinito Sole,
 Che con profondi canti,
 Con cenni e con carole
 D'intimo amor parole
 Mescono all'assetate anime amanti.
 (vv. 7-18)

Poi Tommaseo spiega le relazioni tra materia e spirito, esaltando alla fine la bellezza che risiede in ogni cosa, in ogni corpo, perché riflesso di Dio:

Né sol di rozzo legno
 Far giova intaglio o cetra,
 E in nobile disegno
 Architettar la pietra:
 Tutti beltà penètra
 Gli enti, d'eterne idee mistico segno.
 (vv. 31-6)

Per le strofe di ottonari della poesia *Correnti della vita*, basterebbe leggere la prima strofa, se non solo i primi due versi, per rendersi conto che il tema affrontato è lo stesso delle liriche precedenti, cioè la vita misteriosa che anima ogni elemento ed atomo della natura:

Ogni gocciola del fiume
 È una vita, un'armonia;
 Bee del cielo e l'aure e il lume;
 Sulla piena corrent;a
 Preme anch'ella, a lei s'infonde
 Tutto l'impeto dell'onde,
 Ma le serba il suo vigor.
 (vv. 1-7)

Ormai il poeta è completamente dedito al canto dei misteri metafisici, che sono resi attraverso un linguaggio non distante da alcuni passi del *Paradiso* dantesco. Si potrebbe parlare anche per Tommaseo di “poetica dell'ineffabile”, che si risolve nell'uso in senso lato di taluni vocaboli già adoprati da Dante per esprimere concetti sovrumani: si pensi ad e-

sempio alle “carole” già viste nei *Corpi*, all’“armonia” (termine assai significativo per Tommaseo, attestato da Dante esclusivamente nel *Paradiso*), oppure ad un aggettivo alquanto peregrino ed evocativo come “latente”, nei seguenti versi di *Correnti della vita*:

Tale ogni atomo latente,
Sì latente e sì minuto
Che sovr’esso acciar tagliente
Non potria né sguardo acuto,
In metallo, in terra, in pietra
Ha sua vita, e come cetra,
Rende numeri d’amor.

Lì non sonno e non riposo:
Nelle latebre segrete
Sempre un fremito amoroso.
Mentre a sensi appar quiete.
Già la morte è vita anch’essa
Che combatte, e mal compressa.
Geme e anela a libertà.

(vv. 8-21)

Alle parole e alle immagini che rimandano al Paradiso dantesco si uniscono i tecnicismi delle più recenti scoperte scientifiche: *atomo, magnetico, elettrico*:

E com’acqua che zampilla,
Dalle cose si diffonde
Armonia, calor, favilla.
Spiccian vive elettrich’onde,
Fitti son d’amplessi ardenti
Di magnetiche correnti,
Gl’invisibili sentier.

(vv. 29-35)

Nelle ottave della poesia *Vite latenti* (ritorna l’aggettivo di cui abbiamo già parlato: termine curioso in quanto estraneo alla nostra tradizione lirica di ascendenza petrarchesca, e ad esempio non accolto dal Tommaseo nel suo *Dizionario dei sinonimi*) si approfondiscono questi temi: i rapporti misteriosi tra materia e spirito producono forme di vita invisibili all’occhio umano, come nella terra che “trema d’amor, mugghia di duolo”(v. 8). L’attenzione del poeta è rivolta all’interno del pianeta che dentro di sé custodisce vite latenti proprio per volere di Dio:

Questo pianeta, che di tante vite
Con divino vigor porta il mistero,

Forse anch'egli ha la sua; forse le ignite
Potestà che de' mondi hanno l'impero
Governan lui che impetuoso e mite
Risponde ai moti dell'altrui pensiero,
Com'armento domato opra la terra,
Come cavalli ardon superbi in guerra.
(vv. 9-16)

Il tema della vita misteriosa delle cose è anche quello della poesia *Le vite raggianti*, ma in questo componimento il poeta punta l'attenzione, con un grande spiegamento di similitudini, sulle vibrazioni e le radiazioni che sprigionano da tutte le cose:

Come da fiori odor, soffio dall'alito,
Onda da rio, fumo da monte ignivomo,
Aura di luce, di calor, d'elettrico
Spira da' corpi e viva si diffonde:
Quasi rugiada in vivo fior, s'instillano:
E com'acqua in zampilli, in doccia, in vortice,
Bramate dentro, e fuor bramose, corrono
Le luminose e le magnetich'onde.
(vv. 1-8)

Si sarà notato che, come nella lirica *La luce* dell'opuscolo del 1851, Tommaseo fa un largo uso di rime sdruciole: a prescindere dall'intenzione puramente ritmica, forse l'artificio metrico è finalizzato ad una ricerca di arditezza tecnica, di voluta difficoltà adeguata all'altezza del tema, come più volte accade nel *Paradiso* di Dante:

Com'acqua in cerchi nel cader d'un ciottolo,
Com'aria a scoppio di coton fulmineo,
Com'astro in cielo, e in alta selva incendii,
Il tremito, il chiaror mandan lontano.
– Chi sa, di cerchio dilatata in cerchio,
Per quanto tratto di momenti e d'orbite
Possa la vita che spirò da ogni atomo,
Il denso trasvolare, compiere il vano?
(vv. 9-16)

Le domande finali della lirica non solo aumentano l'aria di mistero che muove questi fenomeni, ma permettono al poeta di percepire le vibrazioni arcane che si scambiano le cose e le anime tra loro comunicanti:

E chi ci narra i tuoi respiri e gl'impeti,
Piccola Terra, in quante sfere ascendano,
Di quante sfere in te conserti innestinsi

I numeri, i concetti, e le faville?
E chi dirà com'una in altra l'anime
Mettan senno ed amor, viltate e tenebre;
E come i mondi delle vite angeliche
Versinsi mille in uno, ed uno in mille?
(vv. 17-24)

Nella poesia seguente, dal titolo *La terra e i cieli*, il tema affrontato è quello della piccolezza della terra rispetto al cielo e a Dio. Sul nostro pianeta anche quello che pare disarmonico è armonia, perché creato da Dio secondo un suo imperscrutabile disegno⁵⁵, ma la terra rimane un “punto” di fronte all'immensità dei cieli e il poeta, come aveva già fatto altrove, canta la piccolezza terrestre, che diventa un elogio indiretto a Dio:

Terra, che l'alito
Dell'ardue tue cittati
Al ciel sollevi, e il vortice
Fumoso di sofismi e di peccati;
Sei breve gocciola
All'oceán de' mondi
Che s'alzano e ricadono
Entro al letto de' secoli profondi.
(vv. 25-32)

Comunque Dio ha confezionato per la terra anche nella sua piccolezza un destino preciso, perché parte di Lui è infusa nell'anima umana:

Fango di lagrime,
E di che vai superba?
Pietà di tue miserie
È il più ricco destin che Dio ti serba.
[...]
Ma ciascun'anima
È mondo, in te, più grande
Che i cieli immensi ov'agile
L'armonia di tua poca ala si spande.
Per ciascun'anima
Ospite a te l'Eterno
Venne, e domò gli spiriti

⁵⁵ Si vedano i versi 17-24: «Ahi fiori e triboli / Veggo di sangue tinti, / Ed incomposti e lividi / Sogni tra forme angeliche dipinti. // Ma quel ch'a languidi / Miei occhi appar disgiunto / Da balze e da voragini, / Nelle altezze di Dio non è che un punto».

Che versan pel turbato aere l'inferno.
(vv. 33-6, 41-8)

A ciascuna stella, e non solo alla terra, Dio ha assegnato un angelo come guida e come custode:

Tu pure un Angelo
Hai di tue vie custode,
Che le tue doglie tempera,
Misera Terra, e dell'onor si gode.
Ogni famiglia
Di stelle in ciel crescenti
Iddio commise a un Angelo,
E ministre gli diè beate Menti,
Che cura prendano
Di ciascheduna stella,
A ignoto fin la scorgano,
Di mondi ignoti unanime sorella.
(vv. 53-64)

Ancora una volta Tommaseo riafferma la grandezza divina che muove tutto il creato e ci guida verso l'eterna salvezza secondo leggi a noi ignote: è questo un tema che muove quasi tutte le liriche di questo opuscolo. Nelle ottave della *Scala di viventi* il poeta magnifica la potenza creatrice di Dio che ha generato varie forme di vita solo apparentemente discordi:

Come salendo al cielo alpe gigante,
Muta di balzo in balzo aspetti e clima,
Ch'altre famiglie d'animai, di piante
Ha nell'eccelsa parte, altre nell'ima;
Così la terra ognor madre ed amante,
Dal centro all'aure dell'eterea cima
Ferve d'aperte e di latenti vite,
Varie, pugnanti, e in un concetto ordite.
(vv. 1-8)

Tommaseo qui, come in altre poesie, si lancia in diverse teorie pseudoscientifiche che hanno probabilmente poco valore dottrinale, ma solo il fine di esaltare Dio e il suo creato:

Ma com'erba che in sasso arido nacque
D'aria si ciba, che non ha radici;
E isolette di verde erran sull'acque,
E le agevoli spume han per nutrici;
Così fors'anco a Dio diffonder piacque

Pianticelle dell'etra abitatrici,
Gracile selva alto volante, e fido
Di brevi volator talamo e nido.
(vv. 33-40)

Nella poesia appena esaminata, il Tommaseo analizzava la schiera dei viventi e le varie forme terrestri, adesso nelle ottave *I corpi celesti* canta l'armonia dell'universo fondato su leggi divine e perfette. La poesia si può dividere in due parti, nella prima parte il poeta enuncia le migliaia di vite latenti che alimentano la sua vita e quella della terra con un vario e vicendevole scambio di influenze e corrispondenze ignote:

Infinita progenie di viventi,
Non sentita, dà lena a' sensi miei,
E son del viver mio fidi elementi,
Ed e' con meco, ed io con lor morrei.
Come in luogo deserto ignote genti,
Vanno a famiglie in ogni vena, e in lei
Erran di proprio moto, e pur la piena
Del sangue in giro, e il mover mio, li mena.
Sulla tua faccia e nel tuo grembo, o terra,
Ferve di piante e d'animai la vita,
Che in acqua, in aria ascende e stassi ed erra
Libera, e teco è per lo ciel rapita.
Di sue spoglie alza i monti, i mari interra,
E nutrice il tuo sen, da te nutrita:
E a nuove specie ed alla gente umana
Compone il nido, e l'aere risana.
(vv. 1-16)

Nella seconda parte l'attenzione del poeta si fissa alle stelle e a tutti gli astri dell'universo, anch'essi legati tra loro da vincoli oscuri, ma emblema della legge armonica divina:

Così le stelle sornuotanti al vano,
Breve son di più grandi astri elemento;
Come viventi in terra o in corpo umano,
Rendono e fanno il moto e l'alimento;
E come fiume al desioso piano
Chiare acque adduce e liete aure e contento,
In maggiore universo infusi i mondi
Armoniosi corrono e profondi.
E i maggior, membra forse obbedienti
Ad una coscienza, ad un pensiero,
Compiono anch'ei, di sacro amor frementi,
D'una celeste vita il ministero;
Queste luci del ciel pensose-ardenti

Quante ne cape l'orizzonte intero,
Son le piume d'un'ala, o d'una bella
Fronte le pieghe, o d'un bel crin le anella.
(vv. 17-32)

Dopo aver cantato l'armoniosa perfezione del creato, Tommaseo annuncia con tono quasi profetico un vaticinio di immortalità per tutto l'universo, nella poesia dal titolo *L'immortalità* che vale riportare per intero:

Ascenderà dal cenere
La fiamma del pensiero.
Alba alle umane tenebre,
O Morte, è il tuo mistero.
Cadon le foglie, e florida
S'innoverà la pianta.
Muta l'uccel le gracili
Penne, e rivola e canta.
Lascia le vesti povere
Sull'arenosa sponda
Il giovanetto, e a tergersi
Va nuotator nell'onda.
I firmamenti invecchiano,
Mutansi come un velo.
Ha le sue morti, e germina
Rinnovellato il cielo.

Nell'ultima poesia, *La beatitudine*, Tommaseo rielabora in maniera forse un po' meno convincente e felice il concetto espresso nei settenari precedenti, soprattutto per l'uso della similitudine che rende alquanto farraginoso lo svolgersi del pensiero:

Come ad un cielo, a un sol tutti i viventi
Accendono il respir, l'occhio, i pensieri,
Come per l'aria in un raggi e concetti
Confondonsi, e ad ogn'uom giungono interi;
Così ciascun delle beate menti
Godrà di propri e di comun' piaceri;
E nella pace d'immortal desio
Comprenderanno l'universo e Dio.

I temi di questa raccolta sono forse un po' meno omogenei di quelli della raccolta del 1851, ma comunque anche questi si inquadrano in un'esaltazione coinvolgente e sentita del creato, come essere vivo e pulsante, e di Dio creatore, ordinatore e sommo giudice dell'universo.